

**II**



PAOLO TANGANELLI

## UNAMUNO E IL QUADERNO ONOMÁSTICA

### 1. *Scritti unamuniani di teoria onomastica*

Unamuno è uno degli autori spagnoli che ha dimostrato maggiore sensibilità nella scelta dei nomi propri dei suoi personaggi. È veramente difficile trovare un protagonista della sua narrativa o del suo teatro che non sfoggi un nome parlante, quasi sempre palese e manifesto, in cui è stato cifrato *ab initio* il suo destino e il senso della sua storia. Poiché nel romanzo *Abel Sánchez* si propone una stramba e moderna versione – quasi una decostruzione – del mito di Caino e Abele, i due protagonisti si chiamano Abel e Joaquín (nome assonante con Caín). Gli eroi del romanzo frustrato *Nuevo Mundo* e della tragedia politica *La Esfinge* sono alcune delle creature unamuniane chiamate a rivivere un martirio *sui generis* e perciò non casualmente portano il nome, nell'ordine, di Eugenio (l'accento cade sulla purezza congenita: *êu* 'bene', *gen-* 'nascere') e di Ángel (nunzio divino).

Ángela si chiama invece la narratrice di *San Manuel Bueno, mártir* – pure lei messaggera della parola divina, visto che redige una peculiare agiografia che rappresenta, al contempo, un'interpretazione quanto mai eterodossa del *mythos* evangelico –; ma i nomi più significativi di questo romanzo, universalmente considerato il testamento spirituale di Unamuno,<sup>1</sup> appartengono senza dubbio a suo fratello Lázaro, simbolicamente resuscitato dal parroco don Manuel,<sup>2</sup> nonché allo stesso protagonista.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> A questo proposito scrive Ciriaco Morón Arroyo: «Esta novela constituye un fenómeno de *total recall*: las ideas madres del autor expuestas por vez primera en 1894 o en 1897, se refrescan para 'quedar' en 1933 incorporadas en *San Manuel*. La novela resulta así un inventario de las ideas de Unamuno...» [C. MORÓN ARROYO, «*San Manuel Bueno, mártir*» y el 'sistema' de Unamuno, «Hispanic Review», XXXII (1964), p. 227].

<sup>2</sup> Afferma infatti Lázaro: «– Él me hizo un hombre nuevo, un verdadero Lázaro, un resucitado – me decía –. Él me dio fe.» (M. DE UNAMUNO, *San Manuel Bueno, mártir*, in *Obras Completas*, II, Madrid, Escelicer 1967, p. 1150).

<sup>3</sup> «El protagonista de la narración se llama Manuel, como el Redentor, e Immanuel significa, en lengua hebrea, 'Dios con nosotros'.» (R. GULLÓN, *Autobiografías de Unamuno*, Madrid, Gredos 1964, p. 343).

Il nome parlante più complicato della produzione romanzesca unamuniana è forse quello dell'evanescente U. Jugo de la Raza di *Cómo se hace una novela*, che letteralmente potrebbe essere tradotto come 'U. Succo della Razza'.<sup>4</sup> Con questa tutt'altro che vaga e certamente ironica allusione all'esemplarità del personaggio, Unamuno sembra voler sancire in qualche modo la fine della lunga serie di volti emblematici della crisi novecentesca della cultura ispanica inaugurata da figure a suo tempo rivoluzionarie come Antonio Azorín<sup>5</sup> o Fernando Ossorio.<sup>6</sup> D'altra parte, questo nome è venuto fuori dall'arguta congiunzione dei cognomi del nonno materno – Jugo – e della nonna paterna – Larraza – dell'auto-re basco con l'aggiunta dell'iniziale del suo stesso cognome.<sup>7</sup> Insomma, U. Jugo de la Raza vuol essere soltanto una vacua proiezione della volontà autoriale, un fantasma privo di autonomia, un mero pretesto perché Unamuno possa divagare a suo piacimento e spiegarci, in particolare, la sua versione della teoria romantica della vita come romanzo.

Gli esempi potrebbero moltiplicarsi e forse vale la pena di ricordare solo una delle pagine più divertenti della narrativa unamuniana, mi riferisco alle prime battute del terzo capitolo di *Amor y pedagogía*, quando, al termine di una lunga riflessione, perfino il positivista Don Avito Carrascal rinuncia a dare un nome algebrico a suo figlio (come a, b o c) e decide di chiamarlo semplicemente Apolodoro.<sup>8</sup> Tremendo errore, perché questo figlio cercherà veramente di divenire un poeta, un se-

<sup>4</sup> Così commenta Giuseppe Mazzocchi questo nome parlante: «In spagnolo suona 'Succo della razza', con riferimento alla teoria *casticista* unamuniana del persistere nei secoli dei caratteri storici originari di un popolo.» (apud M. DE UNAMUNO, *Come si fa un romanzo*, a c. di G. Mazzocchi, Como-Pavia, Ibis 1994, p. 75, n. 1).

<sup>5</sup> Protagonista della trilogia *La Voluntad* (1902), *Antonio Azorín* (1903) e *Las confesiones de un pequeño filósofo* (1904) di José Martínez Ruiz (che firmerà le sue opere successive – a cominciare da *Los pueblos*, 1905 – con lo pseudonimo di Azorín).

<sup>6</sup> Protagonista di *Camino de perfección* (1902) di Pío Baroja.

<sup>7</sup> «Habría que inventar, primero, un personaje central que sería, naturalmente, yo mismo. Y a este personaje se empezaría por darle un nombre. Le llamaría U. Jugo de la Raza; U, es la inicial de mi apellido; Jugo el primero de mi abuelo materno y el del viejo caserío de Galdácano, en Vizcaya, de donde procedía; Larraza es el nombre, vasco también – como Larra, Larrea, Larrazábal, Larramendi, Larraburu, Larraza, Larreta... y tantos más –, de mi abuela paterna. Lo escribo la Raza para hacer un juego de palabras – ¡gusto conceptista! – aunque Larraza signifique pasto. Y Jugo no sé bien qué, pero no lo que en español *jugo*.» (DE UNAMUNO, *Obras Completas*, cit., VIII, p. 734). Gullón aveva già segnalato la natura anticipite di questo nome: «Gracias a este elemental juego de palabras la figura ficticia será a la vez trasunto del autor y símbolo – quintaesencia: jugo – de lo español.» (GULLÓN, *Autobiografías...*, cit., p. 275).

<sup>8</sup> Cfr. M. DE UNAMUNO, *Amor y pedagogía*, a c. di A. Caballé, Madrid, Espasa-Calpe 1992<sup>16</sup>, pp. 76-8.

guace di Apollo: si rivelerà del tutto incapace di assimilare la pedagogia meccanicistica del padre, desideroso di fabbricare un genio in provetta, e non esiterà a scegliere addirittura il suicidio come forma estrema di ribellione alla *ratio* paterna.

Per quanto questi frammenti meritino senza dubbio un più approfondito scandaglio esegetico, ritengo più proficuo tralasciare – almeno per il momento – la ricca e spesso curiosa casistica della pratica onomastica unamuniana e privilegiare invece certe affermazioni teoriche ridondanti dell'autore basco contenute in una serie di articoli, nel già citato romanzo del 1902, *Amor y pedagogía*, e soprattutto in un quaderno di appunti intitolato *Onomástica*. Non necessariamente ci deve essere una chiara rispondenza tra teoria e pratica onomastica in un autore – e in questo caso è forse particolarmente difficile stabilire se esiste o meno –, tuttavia la teoria può contare quasi sempre sul vantaggio di essere più esplicita. Inoltre, poiché sono relativamente pochi gli autori che anziché limitarsi a fabbricare dei nomi parlanti, hanno anche provato ad abbozzare una riflessione di più ampio respiro sui fondamenti teorici dell'onomastica (letteraria e non), considero più che giustificata tale predilezione.

Questo, in breve, è il *corpus* di testi che intendo esaminare:

- O      Manoscritto *Onomástica* (*Con un vocabulario etimológico de los nombres propios más usados*).<sup>9</sup>
- CMNA *Con motivo de nombres y apellidos*, in *Obras Completas*, IX, Madrid, Escelicier 1967-1971, pp. 469-74 (1<sup>a</sup> ed., *Almanaque del «Noticiero Bilbaíno» para 1890*, Bilbao, 1889, pp. 33-41).
- LEA    *La evolución de los apellidos*, in *Obras Completas*, cit., IV, pp. 282-5 [1<sup>a</sup> ed., «El Nervión», Bilbao, 27-VI-1892 (Suplemento literario n° 472)].
- ANP    *Acerca de los nombres de pila*, in *Obras Completas*, cit., IV, pp. 286-8 [1<sup>a</sup> ed., «El Nervión», Bilbao, 18-IX-1892 (Suplemento Literario n° 552)].
- SF      *La suerte de los Fuláñez*, «Revista Nueva», Madrid, III (5-XI-1899), 27, pp. 159-67.
- ASNP   *Algo sobre nombres propios*, in *Obras Completas*, cit., IV, pp. 357-9 (1<sup>a</sup> ed., «Alrededor del Mundo», Madrid, 13-VI-1901).
- AYP    *Amor y pedagogía*, Madrid, Espasa-Calpe 1992 (1<sup>a</sup> ed., Barcelona, Heinrich y Cía. 1902).
- LSF    *La selección de los Fuláñez*, in *Obras Completas*, cit., I, pp. 1116-26 [1<sup>a</sup> ed., «La España Moderna», Madrid, XV (julio 1903), 175, pp. 89-104].

<sup>9</sup> Casa-Museo Unamuno, collocazione 3/11. Anche se è stato pubblicato recentemente (Id., *Escritos inéditos sobre Euskadi*, a c. di L. Robles, Bilbao, Ayuntamiento/Área de Cultura y Turismo 1998, pp. 171-83) preferisco citare direttamente il ms. perché in alcuni casi la mia lettura non coincide con quella del curatore.

- MO *Más de onomástica*, in *Obras Completas*, cit., VII, pp. 1478-80 (1ª ed., «Caras y Caretas», Buenos Aires, 31-III-1923).
- IL *Intermedio lingüístico - Algo de onomástica*, in *Obras Completas*, cit., IV, pp. 481-3 (1ª ed., «Ahora», Madrid, 15-III-1935).
- MNM *¿Mi nombre? ¡Miguel!*, in *Obras Completas*, cit., VIII, pp. 1160-2 (abozzo inedito).

## 2. Un quaderno intitolato «*Onomástica*»

È forse inevitabile incominciare dal quaderno *Onomástica*, quaderno autografo della cui esistenza il pubblico unamuniano fu informato sin dalla prima edizione di *Amor y pedagogía*.<sup>10</sup> Naturalmente, come spesso succede quando si prendono in esame scritti inediti, il primo problema da affrontare concerne la datazione, o meglio, la cronologia di redazione di questo taccuino, probabilmente dilatata nel tempo nonostante la sua brevità e, mi sento di aggiungere, il suo carattere frammentario e disordinato che parrebbe indicare l'assenza di corposi abbozzi precedenti.

In due occasioni Unamuno dichiarò che il mercato librario avrebbe bene accolto la compilazione di un vocabolario etimologico dei nomi propri spagnoli più diffusi simile a quello che, almeno in parte, viene presentato nel quaderno *Onomástica*: la prima volta nel 1892 (*Acerca de los nombres de pila*)<sup>11</sup> e la seconda a nove anni di distanza, nel 1901 (*Algo sobre nombres propios*).<sup>12</sup> È dunque ragionevole supporre, in primo luogo, che proprio in questo lasso di tempo siano state vergate quasi tutte le annotazioni di questo quaderno, e, in secondo, che almeno fino al 1901 Unamuno abbia continuato a pensare di poter pubblicare un vero e proprio trattato di onomastica. Presumibilmente, se l'avesse fatto il testo definitivo avrebbe conservato la forma di dissertazione semiseria che molti passi del quaderno suggeriscono, infarciti come sono

<sup>10</sup> «Con todas estas y otras consideraciones acerca del nombre, consideraciones que sacaré de mi cuadernillo rotulado *Onomástica*, justificaré la importancia capital que tiene el nombre que doy a la nueva ciencia...» (AYP, p. 183).

<sup>11</sup> «Un vocabulario etimológico de los nombres propios es de creer tuviera excelente acogida [*sic*], y mucho más si iba acompañado en cada artículo de alguna indicación de los hombres célebres que lo hubieran llevado.» (ANP, p. 286).

<sup>12</sup> «Siempre he creído que quien publicase un vocabulario etimológico de los nombres propios más usuales no perdería el tiempo que en ello emplease; quiero decir que habría de convertir ese tiempo en dinero, pues a esto llamamos no perderlo en este mismo país en que se hace tiempo para matarlo.» (ASNP, p. 357).

di iperboli e di continui paradossi.<sup>13</sup>

Tuttavia, invece di rielaborare l'opera, di limarla e di correggerla, Unamuno optò per un esercizio di scomposizione. Questo taccuino non venne dimenticato in fondo a un cassetto: i brani giudicati più significativi furono incorporati a numerosi testi e divulgati. L'elenco di "infratesti" che segue credo corrobora a sufficienza quest'ultima affermazione.<sup>14</sup>

#### FRAMMENTI COINCIDENTI

[O, 1]: «Es war freilich nicht fein, dass er sich mit meinem Namen diesen Spass erlaubte: denn der Eigenname eines Menschen ist nicht etwa ein Mantel, der bloss um ihn her hängt und an dem man allenfalls noch zupfen (deshilachar) und zerran kann, sondern ein vollkommen passendes Kleid, ja wie die Haut selbst ihm über angewachsen, an der man nicht schaben (grater) und schinden (écorcher) darf, ohne ihn selbst zu verletzen. / Goethe. *Aus meinen Leben*. "Dichtung und Wahrheit", t. II, 2 (pag. 368)».<sup>15</sup>

[LEA, p. 282]

[LSF, p. 1118]

[MO, p. 1479]

[IL, p. 481]

[MNM, p. 1161]

[SF, p. 159]

[AYP, p. 182]

[O, 2]: «El niño no empieza diciendo «yo quiero pastel» sino «Pepito quiere pastel». Su nombre, el personaje social, lo que es para los demás, es antes que su yo, que su personaje íntimo, que lo que es para sí. Oramos según somos y conociendo como oramos aprendemos a conocer como somos. [...] Los yoístas y filósofos del yo que son como el barón de Münchhausen<sup>16</sup> que quería sacarse del pozo tirándose de las orejas. Yo soy lo que soy a los ojos de los demás, una apariencia bajo un nombre, un frasco con su etiqueta».

<sup>13</sup> Il risultato finale forse non sarebbe stato eccessivamente distante dagli *Apuntes para un tratado de cocotología* di *Amor y pedagogía*. Comunque, la forma deliberatamente burlesca non deve essere interpretata come un "guscio vuoto", perché la satira dei trattati seri del razionalismo ottocentesco (di ogni genere: dal neotomismo al positivismo passando per l'idealismo, il neokantismo e soprattutto il krausismo) non impedisce a Unamuno di elaborare una teoria onomastica coerente nella sua elementarità.

<sup>14</sup> Indicherò, dopo la sigla O, il numero della annotazione corrispondente nel quaderno *Onomástica*. Naturalmente, in certi casi – mi riferisco soprattutto agli articoli più antichi – non è possibile sapere se furono copiati dal quaderno *Onomástica* o viceversa.

<sup>15</sup> Tutti i testi unamuniani indicati sotto questa annotazione presentano delle traduzioni (mai del tutto coincidenti) del frammento goethiano.

<sup>16</sup> Cfr. il riferimento al barone di Münchhausen in M. DE UNAMUNO, *Sobre el fulanismo*, in *Obras Completas*, cit., I, p. 1096 (pubblicato in aprile del 1903 sulla prestigiosa rivista madrileña «La España Moderna»).

[*LSF*, p. 1118]: «Toda tu vida, desde que alboreó tu conciencia, te han llamado por tu nombre, y a ti mismo te has llamado tal vez por él, por él te conoces. Antes de decir: *yo*, «yo quiero ir al jardín», dijiste acaso «Juanito quiere ir al jardín», y en momentos solemnes te dices: «Mira Juan, no hagas eso, que te pierdes si lo haces».

[*O*, 3]: «El nombre empezó siendo significativo, divino, algo en sí, misterioso. Hoy nada quiere decir Federico, Juan, andrajo muerto, pedazo de cosa, signo, mero signo, pura abstracción. Democracia. Y sin embargo un Juan Lanas, un Bartolo, un Pánfilo! Un Pánfilo = un memo, es decir uno que lo ama todo y como lo ama todo no ama nada».

[*SF*, pp. 159-60]: «Y si el nombre es tan misterioso como preñado de vida, ¿qué no será el nombre propio, la designación del individuo humano, personal y concreto, suficiente e insustituible? [...] El nombre propio, amigo Juan Pérez y Sánchez, es un misterio mayor de lo que te figuras. Ese tu nombre, Juan, significó en un tiempo algo, y hoy nada quiere decir ya, es un andrajo muerto; pero un andrajo en que se refleja la gloria de todos los Juanes que han sido, hasta Juan Lanas, Juan Pueblo y Juan Soldado. Aún se hacen chistes acerca de un León cobarde, de un Benigno maligno, de un Bienvenido que llega a destiempo; pero no te fijas en un Federico nada pacífico, o en un Epifanio oscuro, por qué nada te dicen estos nombres ya».

[*ASNP*, p. 357]: «Hubo un tiempo en que era más generalmente conocido este primitivo valor de los nombres propios, y hasta influía en el modo de usarlos».<sup>17</sup>

[*LSF*, p. 1118]: «Si el nombre es misterioso y preñado de vida, ¡qué no es el nombre propio, la denominación de cada individuo humano sufriente e insustituible por otro él! [...] El nombre propio, amigo Juan Pérez y Sánchez, es un misterio mayor de lo que acaso te figuras, harto como estás de llamarte Juan, y cosa que te parece la más natural del mundo. Ese tu nombre, Juan, significó en un tiempo algo vivo y hoy nada quiere decir ya; es un mero asignado, sin valor intrínseco. Pero ¡no!, aún lleva en sí la aureola de todos los grandes Juanes, desde el Bautista y el Evangelista, y el dejo de Juan Lanas, de Juan Pueblo y de Juan Soldado. Aún te choca un Benigno maligno, un León cobarde, un Ángel demoníaco, un Bienvenido que llega a destiempo, un Casto corrido; pero no te fijas en un Federico nada pacífico, ni en un Epifanio oscuro, o en un Aniceto vencido, porque nada te dicen los nombres estos».

[*O*, 5]: «Domínguez y Bequer [*sic*]. Domínguez Bequer [*sic*]. D. Bequer [*sic*]. Bequer [*sic*]. Javier Calle y es Paco López. Tiempos de democracia hay que distinguirse sino por otra cosa por el apellido. De aquí concluiría la estadística la desaparición de la raza de los Fulánez, su inferioridad, así como el gran número de apellidos extranjeros de gente que se distingue [...] Es como si concluyéramos el hecho de que en las casas retratos de niños muertos y no de vivos que los niños que se retratan han de morir jóvenes. Reflexiones. Cap. IV. “Selección de los Fulánez” “Anti-selección”».<sup>18</sup>

<sup>17</sup> Cfr. *IL*, p. 481.

<sup>18</sup> Al principio credevo che Unamuno si riferisse in questo punto al quarto tomo dei



[LEA pp. 282-3]: «Así resulta que el poeta Becker [*sic*] no se apellidaba Becker [*sic*], sino Domínguez, y el nombre con que se ha inmortalizado en España me parece fue el apellido materno de su padre».

[SF, p. 163]: «Pero el fenómeno social más interesantes es el de la gradual desaparición de los Fulánez, por el tránsito de iniciales. Un Domínguez y Becquer suprime la y, haciendo de los dos un apellido compuesto: Domínguez Becquer; su hijo reduce el Domínguez a una D., órgano sin función por atrofia de uso, mero pendejo anatómico, sin valor fisiológico alguno, como los dedos superiores del toro, D. Becquer, y el órgano atrofiado acaba por desaparecer. Y así tenemos a Becquer, el poeta, con su firma sonora, que era en realidad un sencillo Domínguez».

[LSF, p. 1122]: «Los Fulánez, en efecto, están llamados a desaparecer gradualmente, reduciéndose antes a iniciales. Un Domínguez y Bécquer suprime la y y hace apellido compuesto; su hijo reduce el Domínguez a D., órgano sin función, mero pendejo orgánico, como los dedos superiores del toro, y luego ese órgano acaba por desaparecer. Y así tenemos al poeta Bécquer, que era un Domínguez liso y llano. [...] Decía el buen hombre [un botánico] que en todos los países cultos se observa cómo entre las notabilidades están los apellidos extranjeros [...] Sucédiale lo que a cierta comadre que me aseguró una vez que los niños a quienes se retrata no llegan a adultos, aserción que me dio en qué cavilar hasta que di en un su fundamento lógico, y es que cuando el niño retratado vive se arrincona, por lo general, el retrato, y sólo se cuelga éste en la sala cuando el original se muere; de donde, como los retratos que se ven expuestos suelen ser de los niños que murieron, y no se vean los retratos arrinconados, se dice: retrato a la vista, original muerto; *ergo*, todo niño a quien se retrata muere joven».

[O, 7]: «Latinización de los apellidos en el Renacimiento. Scaligero, Cartesius, Melanchthon, Ocolampadio, Erasmo, etc.».

[CMNA, pp. 469-70]: «...procedimiento muy antiguo, como que lo usaron muchos en el Renacimiento latinizando y aun grequizando sus apellidos, como el célebre protestante Melanchthon, cuyo apellido era la traducción griega de su verdadero apellido alemán Schwartzerde, que vale tanto como Tierra negra».

[LEA, pp. 284]: «Se ha dado también el caso de extranjerizar apellidos nacionales, costumbre muy extendida entre los humanistas del Renacimiento, cuando un Schwartzerde (Tierra negra) se llamaba traducido al griego Melanchthon, o Calvinus en un Chauvin».

[LSF, p. 1121]: «El día menos pensado resucita la ocurrencia de los humanistas del Renacimiento, que traducían sus apellidos: Melanchthon, Erasmo, Ecolampadio, eran traducciones al griego de sus nombres indígenas».

[O, 9]: «El mote y el alias pasa a apellido. Fulano Martín Benitas porque a su madre la llamaron Benitas por ser mandadera de un convento de Benitas. Villar y Pinto por un dependiente que hizo famosa la tienda, he aquí que el lustre mercantil del dependiente se apropia el amo».

suoi *Ensayos* pubblicati dalla *Residencia de Estudiantes* (1917), dove in effetti fu ristampato LSF. Però tutti gli altri dati sulla cronologia della composizione indicano che si tratta di una falsa pista.

[CMNA, p. 469]: «Muchísimos apellidos son, como todos sabemos, un apodo hereditario...».

[SF, p. 164]: «El mote mismo, el alias, origen de tantísimos apellidos, se está colando todos los días en éstos, hasta adquirir existencia legal, derecho de ciudadanía. A Fulano Zutáñez, por ser hijo de una mandadera de agustinas, conocida por Agustinas, se le conoce por Fulano Agustinas, y como apellido lo usa».

[LSF, p. 1123]: «El mote mismo, el alias, origen de tantísimos apellidos, se está colando todos los días en éstos, hasta adquirir existencia legal, derecho de ciudadanía. A don Diego Sánchez, por ser hijo de una mandadera de monjas agustinas, conocida la tal mandadera por Agustinas, se le conoce por don Diego Sánchez Agustinas, y como apellido lo usa, y para usarlo legalmente hizo información posesoria de él. Y aún hay más casos curiosos, como el de don Antonio Gómez, el boticario. El cual boticario tuvo un practicante llamado Tordo, por quien el público conocía la botica, vulgarmente *botica de Tordo*; puso en el rótulo de ésta: «Farmacia de Gómez y Tordo».

[O, 12]: «En, con, por, sin, de, sobre el de. El de de los apellidos y su origen solariego, el noble tenía propiedad, era noble adscrito a la gleba. Los vascongados creyéndose nobles todos *de* y luego no faltó un Trueba que dio explicación, incompleta, gramatical».<sup>19</sup>

[CMNA, pp. 472-3]: «Otros, andando el tiempo, han suprimido o por vulgar o por otra causa el patronímico, como nos contaba Trueba de sus ascendientes, que se apellidaban Fernández de Trueba. [...] Dejemos de lado eso de la nobleza originaria de los vascongados [...] En razones gramaticales fundamentan muchos el uso del *de*...».

[LEA, p. 284]: «Tan sólo el estudio de la influencia de la preposición *de* y el artículo *la* en las modificaciones de los apellidos dará lugar a muy curiosas observaciones».

[O, 13]: «Hlodowig - Clodovicus - Clodovecus - Clodoveo - Lodovicus - Ludovicus - Ludvíco - Ludwig... Aloisus. Thierry y Hlodowig, Brumetila se sienten las pisadas de los bárbaros. Clovis nos recuerda un caballero raciniano, de tiempo de Luis XIV. Lo que hace el nombre en la imaginación y representación de lo pasado. Y que son todo [*sic*] más que nombres. Porque no son hechos, sino hechos impresos, hechos de pergamino, de papel, donde ponemos un alma, un alma que sacamos del mundo que llevamos dentro,<sup>20</sup> el único vivo y real».

[ANP, p. 287]: «La larga serie de los Luises de Francia se acrecentaría si se le agregaran los Clodoveo y Clovis, que no son más que Luis. / *Klodowig* es la forma primitiva, que latinizada dio Clodovicus, de donde salieron Ludovicus, padre de nuestro Luis, y Clodoveus».

[ASNP, p. 358]: «En esto de los nombres propios pocos habrán sufrido más alteraciones y más hondas que el de Luis, a partir del Hlodowig de los francos. Encontrámosle en las formas Chlodovicus, Clodoveus, Clovis, Lodovicus, Ludovicus (Ludwig) y, por último, Luis. Hay rey Clodoveo, rey Clovis, rey Ludovico, rey Luis, y todos tienen el mismo nombre; varía sólo la época».

<sup>19</sup> Cfr. M. DE UNAMUNO, *El 'de' de los apellidos*, in *Obras Completas*, cit., IV, pp. 392-6.

<sup>20</sup> In alto si legge: «v. 37».

[O, 14]: «A los hombres se les debía poner el nombre como a los libros, después de hechos, el título es lo último. Sin embargo hay veces en que el título es lo primero y lo único y más en estos tiempos de literatura caleidoscópica. [...] Hombreres que se llaman lo mismo, y van a los periódicos a decir: yo no he sido el que ha hecho eso».

[SF, p. 161]: «Ya en el período de larva, es decir, de nombre, da disgustos la indiscernibilidad del que lo sea vulgar, acercándose amenudo á una Redacción el honrado don Juan Pérez Sánchez, á que se haga constar que no es el Juan Pérez Sánchez á quien por timador prendieron».

[LSF, pp. 1119-20]: «En rigor, a los hombres, como a los libros, de ser los nombres significativos, debían ponérselos *a posteriori*, después de nosotros acabados. Y, sin embargo, el título suele ser lo primero y, no pocas veces, lo único, y más en tiempos de literatura caleidoscópica. [...] ya en el período de mero nombre, de larva, da disgustos la indiscernibilidad del vulgar, y a menudo habrás visto, amigo Juan Pérez, que se acerca a la redacción de un periódico don Pedro Sánchez Alonso, a que se haga constar que no es el Pedro Sánchez Alonso a quien prendieron por timador».

[O, 18]: «Diversificación de uno mismo. Isidoro e Isidro, Ildefonso y Alfonso. ¿Son iguales Benigno y Eugenio, Resurrección y Anastasia? No, porque no puede traducirse una palabra de una lengua por otra de otra lengua puesto que no hay idea que conciban lo mismo ni objeto que vean lo mismo».

[ASNP, p. 359]: «Otra de las curiosidades es la sinonimia, es decir, el que nombres distintos signifiquen lo mismo en distintas lenguas. Tal sucede, verbigracia, con Teófilo y Amadeo, Eugenio y Benigno, Eulogio y Benito, etc.».<sup>21</sup>

[O, 20]: «Gentes sin nombre, anónimo. La prensa. ¿Deben ir los artículos firmados o no? Y ¿porque [*sic*] han de ir firmados si no los escribe el que los firma, si lo escriben todos? No es más que una señal, como el que los libros lleven el nombre del autor, señal de crédito. El crédito, la fe moderna, fe en el nombre, no en el hombre. “Esto lo ha escrito fulano” debe ser bueno, y “fulano” para él no es más que un sonido y un jeroglífico de letras».

[SF, p. 161]: «Todo lo que a un escritor atribuyes no se lo atribuyes a una persona, sino a un nombre».

[LSF, p. 1120]: «Todo lo que atribuyes a un escritor sueles atribuirlo a un nombre, no a una persona».

[O, 23]: «Jacobo - Santiacobo - Santiacob - Santiago - San Tiago - Tiago - Diago - Diego. Jacome - Jacme - Jaume - Jaime».

[CMNA, p. 473]: «Ni el viejo Jacob, que ha venido rodando a ser Jacobo, Jaime, Santiago, Diego, Yago y otros muchos».

[ANP, p. 287]: «Y ¿qué diremos de las vicisitudes por que ha pasado el nombre del viejo patriarca Jacob? El nombre hebraico latinizado *Iacobus* ha dado nuestro Jacobo, como ha dado el *Jácome* italiano que Jacome Trezo dejó a una calle de Madrid. Ese Jácome se acortó en *Jacme*, de donde deriva nuestro *Jaime*. /

<sup>21</sup> Cfr. ANP, p. 287.

Del mismo Jacob salió el *Yago*, el famoso Yago del inmortal drama de Shakespeare, y nuestro *Yagüe*, que corre por ahí como apellido. / El título de Santo, que jamás se separa del gran apóstol Jacob, formando con él indisoluble liga, como si le fuera consustancial la santidad, ha hecho de aquel Sant Iacob nuestro Sant-Iago. / Corrieron los años, olvidaron las gentes que la *t* era de la santidad y no del apóstol, y partieron el nombre así: San Tiago. Y este Tiago, debilitándose la *t* en *d* como la *c* se había debilitado en *g*, ley fonética hispano-latina, dio un Diago, de donde vino nuestro Diego. / He aquí como nuestros Jaimés, Jacobos, Santiagos y Diegos se enlazan entre sí, como se enlazan con otras curiosas formas de los demás idiomas latinos, bajo el amparo del viejo patriarca Jacob».

[ASNP, p. 358]: «Otro de los nombres que más variedades presenta es el del viejo patriarca Jacob, latinizado en Iacobus. Lo encontramos en Jacobo, en italiano Jácome (recuérdese el arquitecto italiano Jácome Trezo, que ha dado nombre a una calle de Madrid), Jacme, el catalán Jaume, Jaime y por otro lado *Sanctus Iacobus*, Sant Iacob-Sant'iago».

[O, 24]: «Federico=pacífico y casi todos los Federicos guerreros. Para que vale la etimología. El nombre es como los dedos del toro, órgano atrofiado, pendejo. Pero una vez que lo tenemos le hacemos servir para algo, para la cédula y el registro».

[SF, p. 160]: «...pero no te fijes en un Federico nada pacífico...» [p. 163]: «su hijo reduce el Domínguez á una D., órgano sin función por atrofia de uso, mero pendejo anatómico, sin valor fisiológico alguno, como los dedos superiores del toro, D. Becquer, y el órgano atrofiado acaba por desaparecer.» [p. 166]: «...para infundir función en el pobre órgano atrofiado y resucitar un Sánchez, un Martínez ó un Fernández. El órgano atrofiado conserva en potencia su función».

[ASNP, p. 357]: «Interesaríale a un Federico saber que su nombre significa 'pacífico'...».

[LSF, p. 1118]: «...pero no te fijes en un Federico nada pacífico...» [p. 1122]: «...su hijo reduce el Domínguez a D., órgano sin función, mero pendejo orgánico, como los dedos superiores del toro, y luego ese órgano acaba por desaparecer.» [p. 1124]: «Impónense siempre, y dondequiera, las leyes naturales de la evolución, con su lucha por la subsistencia, [...] su atrofia del órgano sin función...» [p. 1125]: «...para infundir función en el pobre órgano atrofiado y resucitar un Sánchez, un Martínez o un Fernández entonces distinguidísimos. ¡Por algo aseguran que el órgano atrofiado conserva su función en potencia!».

[O, 27]: «Francisco, Frasco, Frasquito, Frascuelo, Francho, Fancho, Pancho, Panchito, Pacho, Pachico, Pachote, (Frasquico-Quico), Farruco, Facorro, Pacorro, Pacurro, Curro, Curríto, Currillo, Fraiscu».<sup>22</sup>

[CMNA, p. 473]: «El popularísimo nombre Francisco tiene aquí las formas Prais-cu y Paicu, y ya que viene a cuento, citaré algunas de sus formas española, como son: Franco, Francho, Pancho, Pacho (Pachico), Paco, Frasco, Frasquito y Frascuelo, Fraisco, Farruco, Parroco, Pacorro, Curro, Quico y otras, según las regiones».

<sup>22</sup> Cfr. M. DE UNAMUNO, *El diminutivo bilbaíno*, in *Obras Completas*, cit., IV, pp. 182-4.

[ANP p. 288]: «Francisco ha engendrado toda una tribu. De él salió Francisco, el de Sena; de él los Franchos, los Frascos, con sus descendientes los Frasquitos, los Frascuelos y los Frasquicos. Estos Frasquicos dieron origen a los Quicos de Valencia. Otra rama son los Facorros (con diminutivo en -orro, como abejorro, ventorro, etc.), que se dividieron en los Farrocros o Farrucos de Galicia, y los Pacorros, que se convirtieron en Pacurros; éstos engendraron a los Curros de la tierra de María Santísima. Y aún hay que agregar los Fraiscus y los Paicus, y otros muchos de la misma prolífica cepa».

[ASNP, p. 358]: «De Francisco tenemos Franco y Francho, y luego (pasando por Fancho) Pancho, con sus diminutivos, y Pacho con los suyos (Pachito, Pachico, etc.). Otra forma es Frasco (Fransco), y de éste Frasquito, Frascuelo, Frasquico, y de Frasquico, Quico. Del Franco ya citado tenemos también Paco, y de éste el diminutivo Pacorro (cf. Ventorro, cachorro, etc.), de donde salen Curro y sus derivados. / Puede decirse que las tres formas primarias son Franco, Francho y Frasco, según que, perdiéndose la *c* suave y la *s*, persiste la *c* fuerte, o cambia en *ch* bajo la influencia de la *n* (Franco-Francho), como en *mancha*, *concha*, etc., o se pierde la *n*, quedando la *s*. Todo ello deriva de la pérdida de la *i* (Fransco). No sería difícil, según estas observaciones, trazar un árbol genealógico de los Franciscos, Frascos, Frasquitos, Frasquicos, Quicos; Francos, Pacos, Pacorros, Curros; Franchos, Panchos, Panchicos y demás del linaje».

[O, 29]: «Don García y Don Ochoa, hoy apellidos. Ningún García Santo. En cambio Asís, Javier, etc.»

[CMNA, p. 470]: «...Ochoa y García, que como es sabido, antiguamente eran nombres propios y hoy no son más que apellidos, sin duda porque ningún llamado Ochoa y García llegó a ser santo oficial».

[ANP, p. 288]: «No debo concluir, sin embargo, sin indicar que es muy verosímil que se conserven dos o tres nombres propios vascos [...], y que estos nombres, propios en un tiempo, apellidos hoy, son Ochoa y García, y acaso Bela...»

[ASNP, p. 358]: «Como a la categoría de apellidos han pasado Ochoa, García y otros, nombres propios en un tiempo».

[O, 30]: «Traducción de los nombres propios. Gualterio Escoto, Serafín Estébanez Calderón. D<sup>a</sup> Emilia Ivano Turgenef, Herberto Spencer».

[ANP, pp. 286-7]: «El famoso tío de Cánovas, don Serafín Estébanez Calderón, el Solitario, habla del célebre novelista Gualterio Escoto, y al leerlo más de uno se queda pensando quién sea ese célebre novelista, y no da a la primera en que el buen Solitario tradujo a Walter Scott en Gualterio Escoto. / Bueno es traducir los nombres propios, pero es preferible no hacerlo a hacerlo mal, como le ocurre a cierta dama española, muy erudita y muy fresca, pero muy amiga de meterse en todo lo que no entiende, que convirtió a Herbert Spencer en Herberto Spencer, y a Iván Turguenef en Ivano Turgenef, sin pararse a pensar que si en castellano ni Herberto ni Ivano quieren decir nada, tenemos los nombres Eri-ber-to y Juan que corresponden a los mal traducidos por ella».

[ASNP, pp. 357-8]: «Otra cosa ocurría también con los nombres propios, y es que antiguamente los adoptaban y acomodaban más y mejor a nuestra propia lengua. [...] Pero es mejor que no los traduzcan, a hacerlo como algunos lo hacen».

Porque, francamente, de no traducir el Ivan ruso bien y llamarle Juan, vale más dejarlo en Ivan y no decir Ivano. En esto, quien llegó más lejos fue don Serafín Estébanez Calderón, que llamaba a Walter Scott Gualterio Escoto, faltándole poco para llamarle don Gualterio Escoto» [p. 359]: «Hay también quien escribe Eriberto y quien lo hace con H, Heriberto (Heriberto Spencer)...».

[MO, pp. 1479-80]: «Por lo que yo le decía a doña Emilia Pardo Bazán, cuando le llamé a Walter Scott Gualterio Escoto, que debió llamarle Gutierre Escoto, y así nadie le reconocería».

[O, 31]: «Relación que hay entre el nombre propio y los apellidos. Ningún García Santo. En cambio Asís, Javier, etc.».

[SF, p. 160]: «La relación entre el nombre de pila y el apellido es ya de por sí algo instructivo...».

[LSF, p. 1119]: «La relación entre el nombre de pila y el apellido es ya de por sí algo instructivo...».

[IL, p. 482]: «Como no se tome por tal el del apellido de un santo patrono, tal como Asís, Javier...».

[O, 34]: «Se lo atribuimos a un nombre. Es como aquel sargento que hegelianizando al modo que Mr. Jourdain hablaba en prosa explicaba a un soldado la manera de fabricar un cañón cogiendo un agujero cilíndrico y recubriéndolo de hierro. Así revestimos los conceptos, los nombres».

[O, 66]: «Como se hace un cañón recubriendo un agujero de hierro».

[SF, p. 161]: «De éste [el nombre] podemos decir lo que de la fabricación de cañones decía aquel sargento de artillería que, á semejanza de M. Jourdain, que hablaba en prosa sin saberlo, nuestro sargento hegelianizaba, sin darse de ello cuenta, al decir que para fabricar un cañón se coge un agujero cilíndrico y se le recubre de hierro. Así, revistiendo nombres, hacemos personas».

[LSF, p. 1120]: «Del nombre podemos decir lo que de la fabricación de cañones aquel sargento de artillería, que así como Mr. Jourdain hablaba en prosa sin saberlo, así él hegelianizaba sin darse de ello cuenta, sargento que decía a un soldado que para fabricar un cañón no hay más que coger un agujero cilíndrico y recubrirlo de acero. Así, revistiendo nombres, hacemos personas».

[O, 40]: «Los hijos de Montero Ríos firman como apellido paterno Montero-Ríos. Sagasta (Mateo)».

[SF, p. 163]: «A D. Práxedes Mateo y Sagasta, por Sagasta [...] le conocen todos...».

[LSF, p. 1122]: «Ahí tienes a don Práxedes Mateo, a quien todos conocemos por Sagasta...».

[O, 48]: Citazione di un frammento de *La ciudad antigua* di Fustel de Coulanges (Madrid, Impr. de M. Tello 1876).

[SF, pp. 160-1]

[LSF, p. 1119]

[O, 50]: «El nombre y el renombre. La fama no es más que un re-nombre».

[SF, p. 161]: «¿A qué se aspira si no es a hacerse un nombre, a adquirir re-nombre, a salir del montón anónimo?».

[LSF, p. 1120]: «¿A qué se aspira en el mundo, quiero decir en el siglo, sino a hacerse un nombre a adquirir re-nombre, a salir del montón anónimo?».

[O, 51]: Citazione di un lungo frammento di T. CARLYLE, *Sartor Resartus - Heroes and Hero-worship and past and present*, II, London, George Routledge and Sons 1886, pp. 66-7 (libro presente nell'archivio unamuniano).

[LSF, pp. 1116-7]

[AYP, p. 182]

[O, 52]: «Conocer una cosa es clasificarla, es decir, darle un nombre. El conocimiento es clasificación que crece en extensión e intensidad. El hombre ignorante sólo sabe el nombre propio de las cosas, su nombre de pila pero desconoce su apellido. La ciencia consiste en ir conociendo sus apellidos, el primero, el segundo, etc; cuanto más adelantemos en la ciencia más apellidos sabemos darle, y colocarle en la misma familia que los que tienen el mismo apellido, trazar su genealogía. En los nombres simbolizamos y encerramos nuestra ciencia. [...] El *cachorro*, nada más que *cachorro*; luego un insecto; coleóptero, tetramero, lamelicornio, melolontha, vulgaris. [...] Tienen los insectos su nombre oficial y su mote, y este es el más vivo, el hondo, el verdadero. El otro es aquel con que figuran muertos, secos y vacíos, en las cajas de entomología».

[AYP, pp. 181-2]: «¿Qué es, en efecto, conocer una cosa sino nombrarla? Conocer una cosa es clasificarla, nos dicen los filósofos, es distinguirla de las demás, y cuanto mejor la distingues es que la conoces mejor. El hombre ignorante sólo sabe el nombre propio de las cosas, su *agnomen*, su nombre de pila que diríamos hoy; las llama Cayo o Tito, Pedro o Juan; el menos ignorante sabe su apellido; cuando se instruye más conoce ya el segundo apellido, y así sucesivamente. Cuanto más adelantamos en la ciencia de las cosas, más apellidos damos a éstas, conocemos mejor su genealogía, las colocamos mejor en el lugar que en su familia les corresponde».

[LSF, p. 1117]: «Nombrar es conocer...» [pp. 1119-20]: «De todo hemos menester, de nombre y de apellidos. ¿Qué es conocer una cosa sino clasificarla? Aquí tienes el abejorro sanjuanero. En muchas regiones sólo de apellido le conocen, llamándole abejorro, como a tantos coleópteros; en otras le conocen familiarmente por sanjuanero, por *jorge* en Santander, *cachorro* [*sic*] en Bilbao. ¿Le llamas *melolonta*? Es que le conoces librescamente, y en griego para mayor claridad. ¿Añades *vulgaris*? Le conoces mejor aún, ¡y tanto mejor! ¿Agregas lo de *lamelicornio*, *tetrámero*, *coleóptero*, etcétera? Cuantos más apellidos le des, presupone que le conoces mejor la parentela».

[O, 53]: «¿Qué es la materia en sí? ¿Qué es en sí la fuerza? ¡Misterio eterno! ¿Eterno inconocible! La ciencia es determinar como se ha formado en nosotros el concepto de materia, el de fuerza, sean lo que fueren. Sólo sabiendo como se han formado en nosotros estos nombres llegaron a descubrir su realidad externa, porque ¿qué otra puede ser su externa realidad sino la causa que ha producido en nosotros esos conceptos? La filología, la lingüística es la verdadera ciencia del génesis de las ideas, la verdadera ideogonía. Y la ideogonía es la ciencia única, la ciencia, la verdadera ciencia. [...] Y la ideogonía es algo más que una onomatogonía? Llevamos las ideas encerradas en nombres, el nombre es la botella de Leiden de

donde la idea surge. ¿Porque [sic] los hombres latinos han llamado a la fuerza con este nombre *fuerza* y no con otro? ¿Qué significa de donde viene ese nombre *fuerza*? For-tia de for-tis, for-tis de fero».

[SF, p. 159]: «Dio nombre a las cosas, nos dice la Escritura, para enseñarnos que las conoció, y conociéndolas, las creó como ideas. Si la más honda filosofía se reduce a una ciencia de la generación de las ideas, a una *ideogonía*, no hay más puerta para ella que una *onomatogonía*, una ciencia de la generación de los nombres. Llevamos las ideas encerradas en nombres, puesto que el nombre es la botella de Leiden de donde la idea surge y en que se encierra».

[LSF, p. 1117]: «No hay que darle vueltas: sólo sabiendo cómo se han formado en los pueblos los nombres de los conceptos, llegaremos a descubrir su realidad externa, porque ¿qué otra cosa puede ser su externa realidad sino la causa que ha producido en nosotros esos conceptos? La filosofía se reduce a la ciencia de la generación de las ideas, a la *ideogonía*, y la ideogonía que quiera tener valor objetivo, a la ciencia de la generación de los nombres, de los conceptos socializados, a la *onomatogonía* o lingüística honda. Llevamos las ideas encerradas en nombres; el nombre es la botella de Leyden de donde la idea surge y en que se concentra. ¿Por qué los neolatinos llamaron a la fuerza con este nombre, *fuerza*, *fortia*, y no con otro? He aquí una cuestión más honda que todas las disertaciones logomáquicas respecto a lo que la fuerza sea en sí».

[O, 57]: «El Nominalismo. V. Tennemann».

[LSF, p. 1117]: «¿Me llamas por esto que digo nominalista?».

[O, 62]: «Veanse las ‘Leyendas genealógicas’ de Trueba».

[CMNA, p. 472]: «Otros, andando el tiempo, han suprimido o por vulgar o por otra causa el patronímico, como nos contaba Trueba de sus ascendientes, que se apellidaban Fernández de Trueba».

[O, 65]: «Respecto al origen de los nombres propios y del culto a los animales y plantas vease el Ensayo de Spencer acerca del origen del culto a los animales. Según tal ensayo los nombres propios fueron el principio de la religión, el identificar el nombre con la persona, el no distinguirlos. Los hijos de «el Lobo» descendían de un lobo. La religión brotó da la fusión entre el nombre y la cosa nombrada (Max Müller) de la sustantivación del nombre, de hacer de él una hipóstasis. El Verbo, la Palabra».

[O, 67]: «Fusión entre el nombre y la persona que lo lleva. La mitología según Max Müller (v. A éste)».

[ANP, p. 288]: «El dar a las personas nombres de animales es aun hoy muy frecuente entre muchas tribus; parece ser uno de los más antiguos procedimientos...».<sup>23</sup>

[SF, pp. 159-60]: «No bastan los días todos de la vida de un hombre para ponderar la excelencia y transcendencia del nombre, empezando por aquello de que en el principio fué el verbo la palabra. [...] ¿No asegura por su parte nuestro apreciable Spencer, en su *Ensayo acerca del origen del culto a los animales*, que los nombres propios fueron el principio de las religiones, al identificar el nom-

<sup>23</sup> Cfr. CMNA, p. 470.



bre con la persona nominata? ¿No sostiene muy en serio que los descendientes del llamado *el lobo* acabaron por creer que descendían de un lobo, al cual dieron culto? ¿No nos dice Max Müller que la mitología brotó de la fusión entre el nombre y la cosa nominata?».

[*LSF*, p. 1118]: «¿No asegura nuestro apreciable Spencer, en su ensayo acerca del origen del culto a los animales, que los nombres propios fueron el principio de las religiones al identificar el nombre con la persona nominata? ¿No sostiene muy en serio que los descendientes del llamado *el Lobo* acabaron por creer que descendían de un lobo entero sustancialización? Y ten en cuenta que ni Spencer ni Max Müller son humoristas».

[*O*, 71]: «Vease páginas 112-113 de la obra «Leitfadon der Physiologischen Psychologie» de Ziehen. La palabra es la sustancia de las cosas. Una cosa anaranjada, agri-dulce, redonda, blanda lustrosa etc; la cosa es la palabra, principio de la unidad de apercpción. La palabra es el fondo de la realidad».

[*LSF*, p. 1117]: «Sí; el nombre es en un sentido hondo la cosa misma [...] El nombre, y sólo el nombre, es lo que en un concepto queda si de él sacas las sendas representaciones concretas que cada uno nos formemos del mismo».

[*IL*, p. 483]: «Y ahora, elevando el plano, tengo que repetir, señora mía, lo que ya he dicho antes de ahora, y es que a nuestra pregunta de ‘¿qué es eso?’, se nos responde casi siempre por cómo se llama. Ser es llamarse – y que le llamen a uno –, y el nombre – otra vez más –, la sustancia espiritual de una cosa».

[*AYP*, p. 181]: «Y no dudemos de la importancia del nombre, importancia tal que precisamente lo más grave de una idea u objeto es el nombre que hayamos de darle. [...] Sí, el nombre hace a la cosa y hasta la crea».

## TAVOLA RIASSUNTIVA

TESTI:	ANNOTAZIONI DI O:
CMNA (1889)	7, 9, 12, 23, 27, 29, 62.
LEA (1892)	1, 5, 7, 12.
ANP (1892)	13, 23, 27, 29, 30, 65.
SF (1899)	1, 3, 5, 9, 14, 20, 24, 31, 34, 40, 48, 50, 53, 65, 67.
ASNP (1901)	3, 13, 18, 23, 24, 27, 29, 30.
AYP (1902)	1, 51, 52, 71.
LSF (1903)	1, 2, 3, 5, 7, 9, 14, 20, 24, 31, 34, 40, 48, 50, 51, 52, 53, 57, 65, 67, 71.
MO (1923)	1, 30.
IL (1935)	1, 31, 71.
MNM	1.

Quest’elenco di frammenti condivisi, di “infratesti”, non richiede certo un esame filologico serrato: è evidente che il quaderno *Onomástica* venne utilizzato soprattutto ne *La suerte de los Fulánez* (1899) e ne *La selección de los Fulánez* (1903). Credo ragionevole pensare, per

questo motivo, che sia stato concluso solo negli ultimi anni del XIX secolo (del resto, gli infratesti di *Con motivo de nombres y apellidos*, *La evolución de los apellidos* e *Acerca de los nombres de pila* sono quasi sempre meno vicini a *Onomástica* di quanto non lo siano i brani citati de *La suerte de los Fulánez*, *Algo sobre nombres propios*, *La selección de los Fulánez* e *Amor y pedagogía*). Qualche problema, in questo senso, ce lo possono creare poche annotazioni del taccuino, come, per esempio, la dodicesima e la ventitreesima. Ma nel primo caso vengono trattate questioni prettamente linguistiche, questioni che negli ultimi anni del secolo Unamuno tendeva ad accantonare per privilegiare invece il versante post-positivistico della filosofia del linguaggio (è dunque perfettamente comprensibile che non desse spazio negli articoli coevi a considerazioni del genere). Nel secondo caso vediamo che *Acerca de los nombres de pila* si approssima di più a *Onomástica* soltanto perché segnala pure Diego come variante di *Iacobus*. Ovviamente, questi dati discordanti non bastano a confutare la datazione proposta e unicamente indicano che Unamuno dovette lavorare a lungo a questo progetto.

### 3. *Il contributo teorico dell'onomastica unamuniana*

La prima annotazione del quaderno *Onomástica* è una citazione di Goethe, tratta da *Dichtung und Wahrheit*, che Unamuno tradusse e trascrisse in ben cinque articoli (il più antico del 1892, il più recente del 1935), in un breve scritto pubblicato postumo da García Blanco (*¿Mi nombre? ¡Miguel!*) e nel romanzo del 1902: la mera ripetizione di questo intertesto in un arco di tempo così dilatato, che abbraccia quasi tutta la produzione dell'autore basco, manifesta che si tratta, se non proprio della pietra angolare della sua teoria onomastica, almeno di uno dei suoi fondamentali e irrinunciabili principi. Il nome proprio è, secondo Goethe, come la stessa pelle: non si può graffiare né strappare senza ferire il soggetto cui appartiene. Ora, quest'idea della primigenia significatività del nome Unamuno la difende sempre, però facendo leva non su una teoria magica della nominazione – come forse sarebbe stato logico aspettarsi da un autore così devoto dei nomi parlanti –, bensì sulla relazione storica di coappartenenza che inevitabilmente viene a istituirsi fra il nome e la persona che lo porta.

In un certo senso, la posizione teorica di Unamuno non mi pare molto distante da quella che Spartaco Gamberini ha esposto commen-

tando la frase giuridica *nomina sunt consequentia rerum*,<sup>24</sup> visto che pure l'antico rettore di Salamanca non sembra credere in una corrispondenza metaforica *ab origine* tra nome e cosa (il nome "come" la persona), ma in una corrispondenza metonimica (il nome "al posto" della persona nominata).<sup>25</sup>

In almeno tre luoghi del taccuino Unamuno critica l'idea di una corrispondenza metaforica. Nella terza annotazione afferma che il nome al principio era effettivamente significativo (nel senso che esisteva una relazione metaforica tra il soggetto nominato e il significato del suo appellativo), però che ormai si è ridotto a «andrajo muerto, pedazo de cosa, signo, mero signo, pura abstracción». Nella quattordicesima, almeno per un momento, torna a vagheggiare un mondo in cui l'indole umana rifletta rispettosamente l'etimologia onomastica: ciascun nome – si legge – dovrebbe essere assegnato così come viene scelto un titolo per un libro. Tuttavia – chiosa subito dopo –, in questi tempi di letteratura "caleidoscopica", in cui un po' tutti i libri si assomigliano e si confondono, nessun titolo riesce più a rivelare l'unicità del contenuto: allo stesso modo – conclude –, le omonimie onomastiche dimostrano irrefutabilmente che il nome proprio non può più avere alcun significato. Il nome proprio – si legge infine nella ventiquattresima annotazione – è un organo atrofico in tutto simile alle dita del toro.

Altrettanto evidente è anche l'interesse unamuniano per ciò che chiamerei il "funzionamento metonimico" del nome proprio; però forse, prima di esaminare le sue idee in merito, è opportuno che anticipi la mia proposta interpretativa. Ritengo che l'autore basco assuma nei confronti del nome proprio un atteggiamento duplice ma estremamente coerente, che è possibile spiegare facendo riferimento a un sotterraneo processo di intersezione/sovrapposizione fra due dialettiche antitetiche: da una parte la dialettica negativa "carnalità dell'individuo vs.

<sup>24</sup> Cfr. S. GAMBERINI, *Nomina sunt consequentia rerum*, in AA.VV., *I nomi da Dante ai contemporanei*, Atti del IV Convegno Internazionale di «Onomastica e Letteratura», a c. di B. Porcelli e D. Bremer, Viareggio, Baroni 1999, pp. 13-8.

<sup>25</sup> «La catena che porta la persona al nome diventa ellittica fino a che nome e persona non si trovano a contatto immediato, e non perché siano simili, ma perché la loro storia è coincidente. Non si può dire che il nome Cesare somigli al personaggio che traversò il Rubicone. Ma si può ben dire che le vicende del personaggio che traversò il Rubicone si collegano al nome Cesare in una catena che lega per sempre personaggio e nome fino a che il nome non diventa figura metonimica della persona.» (ivi, p. 15). Com'è ovvio, una corrispondenza originaria può esistere solo tra la "cosa" designata da un nome metaforico e il soggetto a cui viene attribuito o imposto questo nome: su questo punto tornerò alla fine di questo articolo quando mi soffermerò sul breve saggio di Herbert Spencer indicato in *O*, 65.

astrattezza onomastica”, dall’altra la dialettica positiva “individualità del nome vs. indefinitezza della sua assenza”. Il principio fondamentale (di cui queste dialettiche non sono altro che semplici corollari) potrebbe essere enunciato ricorrendo a una formula laconica come questa: soltanto ciò che contribuisce a distinguere ciascun individuo ha valore. Il nome proprio è giudicato un elemento positivo nel momento in cui consente di riconoscere un qualunque individuo (il compito divino della nominazione); diventa poi un elemento negativo, un intollerabile fardello, nella misura in cui tende a sostituirsi metonimicamente all’individuo nominato.

Nella tredicesima annotazione di *Onomástica*, trattando delle trasformazioni di *Hlodowig*, Unamuno scrive: «Lo que hace el nombre en la imaginación y representación de lo pasado. Y que son todo [*sic*] más que nombres. Porque no son hechos, sino hechos impresos, hechos de pergamino, de papel, donde ponemos un alma, un alma que sacamos del mundo que llevamos dentro, el único vivo y real». Questo è il punto: di tanti personaggi storici non rimane che un nome associato a certe gesta o a certi eventi (dialettica negativa). Unamuno aveva già dichiarato, nei consueti toni drammatici del *Diario íntimo*, che la sopravvivenza del nome, la fama, è un vacuo miraggio:

¡Dejar un nombre! Efectivamente, dejarlo, y no llevárselo consigo. ¡Dejar un nombre en la historia! ¡Qué locura junto a llevarse un alma a la eternidad! Parece imposible que se ame más al nombre que a sí propio.<sup>26</sup>

Cuando esa idea de la muerte, que hoy paraliza mis trabajos y me sume en tristeza e impotencia, sea la misma que me impulse a trabajar por la eternidad de mi alma, no por *immortalizar* mi nombre entre los mortales, entonces estaré curado.<sup>27</sup>

In questi frammenti il perdurare del nome alla morte della persona è percepito come una sorta di usurpazione (il *nombre* è l’opposto dell’*alma*). Naturalmente, però, non è sempre così: i nomi di cui si conserva memoria storica, per quanto soltanto siano *hechos de pergamino*, fatti di cartapeccora, rappresentano pur sempre le spoglie dell’individuo, vale a dire, quel poco che ne resta, e quindi anche l’unico mezzo che possa consentire di recuperare, se non altro nella fantasia del lettore, l’individualità perduta (dialettica positiva).<sup>28</sup> Il rapporto con un nome,

<sup>26</sup> M. DE UNAMUNO, *Diario íntimo*, Madrid, Alianza 1996, pp. 95-6.

<sup>27</sup> Ivi, p. 70.

<sup>28</sup> Quest’interpretazione ancipite del nome proprio non può che essere un riflesso dell’atteggiamento unamuniano nei confronti della fama mondiale, criticata come vacuo miraggio di sopravvivenza *post mortem* nel *Diario íntimo* o nella tragedia politica *La Esfinge* (dove

pertanto, non può mai essere asettico: ogni nome influisce inevitabilmente sull'immaginazione scoprendo piste e analogie spesso inattese nella memoria di chi legge (non afferma Unamuno, nella stessa annotazione, che *Clovis* gli rammenta un cavaliere raciniano?). La storia e, nel suo piccolo, anche la memoria personale, sono anzitutto delle immense distese di nomi.<sup>29</sup>

Nella ventesima annotazione Unamuno si domanda perché i giornalisti firmino i loro articoli e abbozza una riflessione sul rapporto tra nome dell'autore e autore empirico: il nome «non è altro che un segno» – sostiene –, un segno del credito, della fiducia di cui gode uno scrittore. Quindi – precisa meglio ne *La suerte de los Fulánez* e ne *La selección de los Fulánez* –, un autore non è propriamente una persona fisica, ma solo il nome che campeggia sul frontespizio delle sue opere (dialettica negativa).

Ma questa sostituzione metonimica in quale misura si attua? O detto altrimenti, davvero il nome può rimpiazzare del tutto la persona? Probabilmente, solo per gli estinti – per quei pochi cui sia toccata in sorte la fama – è così. La cinquantunesima annotazione, che riproduce un passo di *Sartor Resartus* di Thomas Carlyle, può aiutarci a chiarire il pensiero unamuniano. Questo brano, la cui impalcatura metaforica è per certi versi analoga a quella del frammento di Goethe (prima annotazione), non tratta soltanto dei nomi propri, anche se è evidente che giustamente questi ultimi costituiscono il punto di partenza della riflessione di Carlyle, o meglio, di uno dei suoi personaggi, Diogenes Teufel-

viene contrapposta a un ideale, sia pur laicizzato, di santità), ma recuperata con decisione nei primi anni del Novecento una volta tramontate le speranze riposte nel trascendentalismo cristiano: cfr. la mia tesi dottorale *Hermenéutica de la crisis en la obra de Unamuno entre finales del XIX y comienzos del XX: La 'crisis del 97' como posible exemplum de la crisis finisecular*, Salamanca, Universidad de Salamanca 2000, pp. 373-5.

<sup>29</sup> Anche se Nietzsche si riferiva ad altro, non posso fare a meno di ricordare come, in una lettera a Jacob Burckhardt, sostenesse di essere tutti i nomi della storia: «Caro signor professore, alla fine sarei molto più volentieri professore basileese che Dio; ma non ho osato spingere così lontano il mio egoismo da omettere, per causa sua, la creazione del mondo [...]. Quel che è sgradevole e nuoce alla mia modestia è il fatto che in fondo io sono ogni nome della storia.» (F. NIETZSCHE, *Carteggio Nietzsche-Burckhardt*, a c. di M. Molinari, Torino, 1961, pp. 41-2; citato da F. VERCELLONE, *Introduzione a 'Il Nichilismo'*, Roma-Bari, Laterza 1994<sup>2</sup>, pp. 84-5). Ogni nuovo nome (letto, ascoltato, pronunciato o semplicemente, senza sapere bene perché, pensato) è destinato a richiamarne alla mente subito degli altri, influenzando prepotentemente (attraverso una ragnatela di relazioni soggettive ma certo non per questo meno reali) sulla nostra rappresentazione del passato – la storia – e del presente: per questa ragione nella diciottesima annotazione e, in parte, nella trentesima Unamuno afferma che i nomi propri non dovrebbero essere mai tradotti.

sdrockh. Questo personaggio paragona il nome proprio al nostro primo vestito e assicura che questo vestito resta ancor più attaccato all'io della stessa epidermide (come si ricorderà, per l'autore del *Faust* sbefeggiare qualcuno a causa del suo nome era più doloroso che lacerargli la pelle).

Dunque, sia in Goethe sia in Carlyle, il nome è solo apparentemente qualcosa di esterno. In realtà, a cominciare dall'infanzia, il nome influisce sulla nostra personalità, ci segna, o meglio – e prima ancora –, “contrassegna” sin dal primo momento e definitivamente la nostra esperienza del mondo:

And now from without, what mystic influences does it not send inwards, even to the centre; especially in those plastic first-times, when the whole soul is yet infantine, soft, and the invisible seed-grain will grow to be an all overshadowing tree! Names? Could I unfold the influence of Names, which are the most important of all Clothings, I were a second greater Trismegistus. Not only all common Speech, but Science, Poetry itself is no other, if thou consider it, then a right *Naming*.<sup>30</sup>

Questo frammento, tradotto e citato sia in *Amor y pedagogía* sia nell'articolo *La selección de los Fulánez*, marca i limiti della dialettica negativa individuo/nome: come un vestito ricopre un corpo, così il nome avvolge ciò che indica. Il nome non si sostituisce del tutto alla cosa: non la annulla. Però la cosa può solo essere vista attraverso il filtro del suo nome (un problema a parte, che qui Unamuno non affronta, è se mai è stata possibile una visione diretta – prelinguistica – delle cose). Il nome, dunque, rivela quanto nasconde, al pari di un telo gettato su un qualunque oggetto – che copre, ma di cui prende la forma –; cosicché, in realtà, ha forse poco senso parlare di rivelazioni e di occultamenti. In fin dei conti, Unamuno soltanto vuole mettere in chiaro che il nome – o meglio, il linguaggio – sempre, per sua natura, “si frappono” condizionando radicalmente il modo in cui concepiamo il mondo circostante.

Nell'annotazione seguente si spinge ancora oltre in questa direzione: arriva a sostenere che conoscere una cosa equivale a darle un nome. A questo modo delimita la dialettica positiva “individualità del nome vs. indefinitezza della sua assenza”, dato che postula che l'invenzione dei nomi non è un'arbitraria creazione soggettiva, ma un vero e proprio ritrovamento, una scoperta oggettiva:

Conocer una cosa es clasificarla, es decir, darle un nombre. El conocimiento es clasificación que crece en extensión e intensidad. El hombre ignorante sólo sabe el

<sup>30</sup> T. CARLYLE, *Sartor Resartus*, in *Sartor Resartus - Heroes and Hero-worship - Past and Present*, London, George Routledge and Sons 1888, pp. 66-7.

nombre propio de las cosas, su nombre de pila pero desconoce su apellido. La ciencia consiste en ir conociendo sus apellidos, el primero, el segundo, etc; cuanto más adelantemos en la ciencia más apellidos sabemos darle, y colocarle en la misma familia que los que tienen el mismo apellido, trazar su genealogía. En los nombres simbolizamos y encerramos nuestra ciencia.

Questo brano non avalla nessuna sorta di nichilismo nominalistico: la conoscenza non si riduce a una vacua concatenazione onomastica, per avere l'illusione di conoscere più a fondo – ossia scientificamente – qualcosa, non basta inventare nuovi nomi o, come dice Unamuno, nuovi cognomi. Anche se il presupposto di questo discorso sembra di ascendenza scolastica (“conoscere una cosa è classificarla”), ciò che davvero rivela è, in primo luogo, che la conoscenza implica sempre la nominazione (non si può conoscere senza dare o trovare dei nomi), e in secondo, che il linguaggio è un trascendentale cognitivo per l'uomo (l'Umanesimo italiano e alcuni pensatori successivi, tra i quali doveva senz'altro spiccare agli occhi dell'autore basco W. von Humboldt,<sup>31</sup> già avevano proclamato l'inconcepibilità di un pensiero prelinguistico).

La cinquantaquattresima annotazione corrobora che questa è l'interpretazione corretta:

Encanto que para todos ofrece la etimología. Es ciencia que ha tentado siempre a los hombres. Las letras significativas. No, las letras no significan nada fuera de la palabra, nada la palabra fuera del lenguaje, el lenguaje nada fuera del hombre. Y el mundo nada significa fuera del lenguaje.

In qualche modo queste parole prefigurano uno dei principi cardine dell'ermeneutica gadameriana: l'essere che può essere compreso è linguaggio, avere un mondo significa avere un linguaggio.<sup>32</sup> Unamuno ha infatti compreso che il linguaggio è il filtro indefettibile che unisce ciascun uomo al mondo storico in cui è chiamato a vivere: le parole non sarebbero nulla senza l'uomo che le codifica e decodifica incessantemente e il mondo, a sua volta, sarebbe inintelligibile senza il codice verbale che lo rappresenta.

Ancora una volta i nomi si presentano solo al posto delle cose, metonimicamente, per permettere una rappresentazione e una comprensione

<sup>31</sup> Su questo aspetto di centrale importanza dell'Umanesimo: cfr. M. FERRARIS, *Storia dell'Ermeneutica*, Milano, Bompiani 1992<sup>3</sup>, pp. 29-48 e soprattutto E. GRASSI, *Potenza dell'Immagine*, Milano, Guerini e Associati 1989. Per Humboldt il linguaggio è l'organo dell'idea: cfr., in particolare, W. VON HUMBOLDT, *Sobre la diversidad de la estructura del lenguaje humano*, Barcelona, Anthropos 1990, p. 74 (*Kawi-Werk*, Berlino, Accademia di Berlino 1836, p. 53).

<sup>32</sup> Cfr. H.G. GADAMER, *Verità e metodo*, Milano, Bompiani 1994<sup>9</sup>, pp. 502-22.

del mondo, senza però cancellare le cose, senza sostituirsi completamente a esse. La materia in sé, la forza in sé – come viene sostenuto nella cinquantatreesima annotazione – sono inconoscibili, giacché si può conoscere solo attraverso e nel linguaggio; per questa ragione la scienza dovrebbe consistere unicamente nell'indagine di come si formano i nomi di tutti gli enti:

La filología, la lingüística es la verdadera ciencia del génesis de las ideas, la verdadera ideogonía. Y la ideogonía es la ciencia única, la ciencia, la verdadera ciencia. [...] ¿Y la ideogonía es algo más que una onomatogonía? Llevamos las ideas encerradas en nombres, el nombre es la botella de Leiden de donde la idea surge.

Comprendere la genesi dei nomi è l'unico mezzo per chiarire l'origine delle idee, giacché i nomi racchiudono e rivelano, se interrogati adeguatamente, i pensieri. In questo frammento Unamuno sostiene qualcosa di nuovo, infatti concede all'etimologia un valore essenziale: se l'ideogonia è solo una onomatogonia, è perché è possibile risalire dal senso originario e metaforico della parola alla cosa – all'idea – designata.<sup>33</sup>

Per dilucidare quest'apparente incongruenza rispetto a quanto aveva affermato prima, è necessario rammentare che in questo punto Unamuno non tratta dei nomi propri di persona, ma del linguaggio in generale. I nomi propri, in un caliginoso principio ormai irrecuperabile, erano anch'essi metaforici come ogni altra parola, però adesso hanno perso tutto il loro significato originario, sono diventati degli organi atrofici.

Nelle ultime pagine del taccuino l'antico rettore di Salamanca torna a occuparsi del nome proprio:

Respecto al origen de los nombres propios y del culto a los animales y plantas vease el Ensayo de Spencer acerca del origen del culto a los animales. Según tal ensayo los nombres propios fueron el principio de la religión, el identificar el nombre con la persona, el no distinguirlos. Los hijos de «el Lobo» descendían de un lobo. La religión brotó da la fusión entre el nombre y la cosa nombrada (Max Müller) de la sustantivación del nombre, de hacer de él una hipóstasis. El Verbo, la Palabra.<sup>34</sup>

<sup>33</sup> Nel romanzo del 1902 l'autore basco applica questo modello speculativo etimologico alla stessa idea di nome. Sottolinea che le forme latine *nomen* e *gnomen* hanno a che vedere sia con la radice *gno* (conoscere) che con la radice *gen* (generare), e che la forma germanica e anglosassone *word* deriva dal verbo *werden*, che indicherebbe, a sua volta, un 'generarsi' (AYP, p. 182). Ciò proverebbe, a suo giudizio, il carattere eminentemente poetico dei nomi e del linguaggio in generale. Una citazione di Shelley chiude queste riflessioni: «He gave Man speech, and speech created thought / which is the measure of the universe» (ivi, p. 183: Dette all'uomo la parola, e la parola creò il pensiero che è la misura dell'universo).

<sup>34</sup> O, 65.



Fusión entre el nombre y la persona que lo lleva. La mitología según Max Müller (v. A éste).<sup>35</sup>

In queste due annotazioni menziona uno dei tanti saggi di Herbert Spencer che aveva tradotto per i tipi de *La España Moderna*,<sup>36</sup> in cui si spiega perché dal punto di vista della religione, e della mitologia in generale, non vi è differenza alcuna tra nome e persona nominata («La religión brotó da la fusión entre el nombre y la cosa nombrada», «Fusión entre el nombre y la persona que lo lleva»).<sup>37</sup> Questa fusione è frutto di un processo storico documentabile, a giudizio del filosofo inglese, al termine del quale il nome, ancora una volta, prende il posto della persona estinta.

La premessa del discorso di Spencer è simile a quella del trattato *in fieri* unamuniano: al contrario dei nostri, i nomi dei selvaggi di norma sono significativi, ovvero metaforici: indicano qualche caratteristica fisica del soggetto, qualche aneddoto della sua storia personale o qualche sua affinità con un oggetto conosciuto.<sup>38</sup> Spencer fa quest'esempio: immaginiamo che un selvaggio particolarmente abile nella lotta venga chiamato dai membri della sua tribù o del suo clan il "Lupo". Presumibilmente, i suoi discendenti diretti ricorderanno con orgoglio che il loro capostipite era il "Lupo". Alla fine del processo, nipoti e bisnipoti (che non hanno conosciuto l'antenato) potranno arrivare a credere di discendere realmente da un lupo (dimenticando ogni distinzione tra metafora e realtà), e così inizieranno a tributare un vero e proprio culto religioso all'animale.<sup>39</sup>

Questa corrispondenza, al principio basata effettivamente su una analogia metaforica (un uomo che lotta come un lupo), ha ancora una volta un funzionamento metonimico, se non altro nel momento che interessa tanto a Spencer quanto a Unamuno, vale a dire, quello in cui nasce il culto religioso e si confondono il nome e la persona. In effetti, si tratta più di una fagocitazione che di un'autentica fusione, visto che la persona si perde letteralmente nel suo nome: il bisnipote non sa nulla

<sup>35</sup> O, 67.

<sup>36</sup> Cfr. H. SPENCER, *Origen del culto a los animales*, in *El Progreso - su ley y su causa*, Madrid, La España Moderna (s.d.), pp. 232-60. In questo saggio vengono citate ripetutamente le teorie di Max Müller.

<sup>37</sup> In verità, Spencer si riferisce più propriamente alla confusione che si genera tra il nome metaforico e quello reale [«...confusión del nombre metafórico con el nombre real» (ivi, p. 245)].

<sup>38</sup> Cfr. ivi, p. 237.

<sup>39</sup> Cfr. soprattutto ivi, pp. 238-41.

del suo antenato reale, che è stato interamente soppiantato dal suo appellativo metaforico (dialettica negativa).

Dunque, ancora una volta, si può solo prendere atto della forza del nome. Anzitutto del nome proprio: dell'antenato leggendario identificato con un vero lupo o dello scrittore eclissato dalla sua stessa firma (ventesima annotazione). Poi anche del nome in generale: infatti, come il selvaggio non potrà mai sapere da chi veramente discende, così noi – in un modo certamente diverso, ma con alcune importanti affinità – non potremo comprendere mai niente del nostro mondo al di là dei nomi che lo indicano, giacché il mondo non esisterebbe senza il linguaggio. Questo è quanto vuole segnalare l'autore basco, richiamandosi evidentemente soprattutto all'idea humboldtiana del carattere essenzialmente violento, coercitivo, di ogni idioma.<sup>40</sup>

La parola è la sostanza della cosa perché sempre si presenta al suo posto. Ovvero, perché dalla parola – e non dalla cosa – inizia ogni forma non solo di conoscenza o di pensiero, ma anche – settantunesima annotazione – di semplice percezione della realtà circostante:

La palabra es la sustancia de las cosas. Una cosa anaranjada, agri-dulce, redonda, blanda lustrosa etc.; la cosa es la palabra, principio de la unidad de apercepción. La palabra es el fondo de la realidad.

Con queste parole si chiude questo taccuino sorprendente, in cui Unamuno, al principio, si era proposto di affrontare soltanto questioni onomastiche, senza sospettare che, nel corso di questa navigazione in apparenza così tranquilla, sarebbe andato ripetutamente a incagliarsi in uno dei problemi filosofici più complessi della modernità: quello dell'“inoggettività” del linguaggio, autentico trascendentale cognitivo senza l'ausilio del quale non è possibile forma alcuna di conoscenza.

Non è difficile comprendere che proprio perché era eccessivo il divario tra il punto di partenza e quello di arrivo, Unamuno non riuscì a rielaborare coerentemente tutte le annotazioni del taccuino e a convertirle in un'accurata dissertazione foriera di esempi e, magari, di ingegnosi paradossi. D'altro canto, questo è anche il motivo per cui il quaderno *Onomástica* documenta, come forse nessun altro scritto unamuniano può fare, il vivo evolversi della metodologia e degli interessi dell'autore basco nell'ultimo decennio dell'Ottocento, mostrandoci il suo graduale distacco dalla linguistica positivista e le sue prime incursioni nel territorio sconfinato – ma certamente ben più insidioso – della filosofia del

<sup>40</sup> Cfr. VON HUMBOLDT, *Sobre...*, cit., p. 34 (*Kawi-werk*, cit., p. 22). Si veda anche G. STEINER, *Dopo Babele*, Milano, Garzanti 1994<sup>3</sup>, p. 114.

---

linguaggio. Limiti e pregi di questo scritto inedito, come spesso succede, si sovrappongono consegnandoci un'immagine a tratti sbiadita: le intuizioni del taccuino spesso sono molto suggestive, ma purtroppo difettano di una riflessione generale capace di abbracciarle e di orientarle. Quanto agli articoli imperniati su queste singole intuizioni, è doveroso ammettere che non riescono affatto a cambiare questo scenario di fondo e solo confermano che Unamuno provò ma non riuscì a porre rimedio al naufragio della sua *Onomástica*.